

L'etica evolutiva

G. Biondi, O. Rickards, *Umani da sei milioni di anni*, Carocci, Roma, 2013.

In questi ultimi decenni gli studi etologici sui primati non umani sono molto progrediti e alcuni risultati hanno avuto il merito di modificare il paradigma secondo il quale la moralità umana, o meglio la sua origine, sarebbe di natura estranea all'evoluzione. Secondo questa interpretazione cara a ogni creazionista e anche a molti evoluzionisti, l'uomo sarebbe portatore di due essenze: una biologica e quindi determinata, come negli altri animali, dal processo evolutivo; e una "spirituale" e quindi fuori dal controllo dell'evoluzione, vale a dire di derivazione "divina". E sarebbe proprio questa seconda sostanza la responsabile dell'etica umana. Contro un simile modo di pensare noi stessi, cioè contro la duplicità, si è espresso con estrema chiarezza Darwin nell'*Origine dell'uomo*.

Per lui infatti l'uomo e gli altri animali non erano altro che il prodotto dell'evoluzione. La quale, grazie alla selezione di gruppo, ha dato spazio alle tendenze altruistiche e compassionevoli, e conseguentemente all'origine della morale. Il tratto su cui si è venuta costruendo la morale era per Darwin la socialità, o gli istinti sociali, che è risultata molto antica e diffusa nel regno animale dal momento che ha svolto un preciso ruolo adattativo e quindi evolutivo. L'aiuto prestato ai membri del nucleo familiare o del gruppo sociale di appartenenza non è mai stato del tutto gratuito. Al contrario esso si è affermato in quanto capace di indurre la propensione a restituire i favori ricevuti.

L'impulso ad aiutare quindi è stato assai utile nel corso del tempo alla sopravvivenza di chi lo ha praticato, cioè di chi lo possedeva e lo poteva passare alla progenie, e a quella delle specie sociali. Ma come ha rilevato l'etologo Frans de Waal: «L'impulso si distaccò dalle conseguenze che avevano forgiato la sua evoluzione e questo fece sì che si manifestasse anche quando la restituzione era improbabile, per esempio quando erano gli estranei a beneficiarne. Ciò avvicina l'altruismo animale a quello degli uomini molto più di quanto si pensi di solito, e spiega l'esigenza di togliere temporaneamente l'etica dalle mani dei filofofi» (de Waal, 2008, pp. 36-37).

Nella nostra storia non esiste un momento preciso, e successivo all'origine della specie, in cui saremmo diventati sociali, come pretendeva il filosofo Thomas Hobbes: vale a dire a un passaggio dallo stato di creature malvagie, bellicose e asociali a quello dell'organizzazione comunitaria. O ancora a quanto supposto più di recente dallo psicanalista Sigmund Freud, per il quale la prima umanità avrebbe incarnato l'"orda primitiva", che sarebbe giunta allo stato di un civile comportamento solo rinunciando agli istinti e controllando la natura. E di un simile salto non c'è traccia semplicemente perché discendiamo da antenati che erano già del tutto sociali. Siamo animali da sempre sociali in quanto da sempre siamo gregari e abituati a vivere in gruppo. E lo stesso Huxley, lo strenuo difensore dell'evoluzionismo, su questo punto non aveva compreso Darwin e anzi se ne era allontanato ponendo la morale nell'ambito di cause finali a cui riteneva si dovesse ricorrere per dare conto di quella parte dell'uomo che pensava sfuggisse alla selezione naturale.

L'importanza degli istinti sociali nello sviluppo evolutivo del comportamento etico è stata sintetizzata da Darwin con le parole: «Qualsiasi animale, dotato di istinti sociali ben marcati, compresi quelli verso i genitori e i figli, acquisterebbe inevitabilmente un senso morale o una coscienza, non appena i suoi poteri intellettuali fossero divenuti tanto sviluppati, o quasi altrettanto che nell'uomo» (Darwin, 2006 [1871], p. 90). L'origine della nostra capacità di assumere comportamenti positivi e solidali – oltretutto naturalmente di quelli negativi e malvagi di cui siamo al contempo portatori – deve essere ricercata all'interno delle emozioni che condividiamo con gli altri animali. E in particolare in quella risposta emozionale che assume il nome di empatia, in virtù della quale una creatura giunge a comprendere il disagio di un'altra e a provarne compassione. Cioè a dire che essa è perfet-

tamente conscia che la causa del disagio che affligge l'altra non la riguarda ma ciò nonostante partecipa alla sua difficoltà mettendo in atto un comportamento compassionevole. Uno splendido esempio di come la compassione non appartenga solo all'umanità ma coinvolga anche le scimmie antropomorfe è stato riferito da de Waal. Lo storia riguarda una femmina di bonobo ospite di uno zoo inglese che ha cercato di aiutare un uccellino a volare: «Kuni lo prese in mano [l'uccellino] e si arrampicò in cima all'albero più alto [...] A quel punto, con molta cura, ne dispiegò le ali e gliele distese completamente, reggendo un'ala per mano, prima di lanciarlo» (de Waal, 1997, p. 156). Poiché gli scimpanzé non hanno alcuna pratica di volo è evidente che Kuni era stata capace di immedesimarsi nelle necessità del piccolo volatile, che a lei non dovevano dire proprio nulla.

La forza dei legami sociali che regolano le comunità degli scimpanzé è talmente elevata che le richieste di aiuto sono capaci di indurre comportamenti ad alta assunzione di rischio in chi interviene a portare soccorso. A questo proposito è interessante notare che, sebbene gli scimpanzé non amino affatto l'acqua, essi partecipano a tal punto al sentimento altruistico da essere spinti almeno in alcuni casi a superare la paura che ne hanno. Sono stati osservati diversi scimpanzé infatti che si sono prodigati per aiutare dei compagni caduti accidentalmente in acqua e che sarebbero affogati senza quell'intervento. E addirittura un maschio ha perso la vita gettandosi in acqua nel tentativo di salvare un piccolo (Goodall, 1991).

Anche nelle scimmie non antropomorfe il sentimento dell'empatia è ampiamente diffuso. E un caso di grande interesse ci è fornito dalla macaca rhesus. Diversi membri di questa specie infatti si sono astenuti dal procacciarsi il cibo, in più esperimenti, se il congegno che dovevano azionare per riceverlo causava al contempo una scossa elettrica, e quindi un dolore manifestato, a un compagno. La rinuncia al nutrimento poteva prolungarsi anche per molti giorni ed era facile intuire che queste creature erano disposte ad accettare addirittura il sacrificio estremo pur di non infliggere sofferenza ad altri. Un comportamento che risultava addirittura rafforzato se gli individui coinvolti nelle prove si conoscevano bene e spiegabile solo facendo ricorso al fortissimo legame emotivo che vige nella loro organizzazione sociale (Wechkin et al., 1964; Masserman et al., 1964).

Un sentimento che sembra distinguere nettamente le scimmie dalle scimmie antropomorfe riguarda il comportamento consolatorio. Solo nelle seconde infatti esso è stato osservato, almeno sino ad ora. La consolazione, che consiste nella vicinanza solidale che un individuo non coinvolto, per esempio, in una rissa attua nei confronti di colui che ne esce sconfitto, non pare essere motivata dal raggiungimento di alcun vantaggio tangibile e pertanto può essere spiegata unicamente facendo ricorso alla capacità di altruismo che caratterizza i nostri parenti più prossimi nello scenario zoologico vivente.

Del tutto diversa invece si presenta la riconciliazione, che è praticata da soggetti che in precedenza erano in contrasto e che si riavvicinano per interesse personale reciproco. Questa modalità comportamentale è al contrario dell'altra ampiamente diffusa anche tra scimmie. E per gli studiosi una così marcata differenza potrebbe dipendere dal fatto che non sia possibile giungere all'empatia cognitiva, e quindi all'esperienza consolatoria, senza aver acquisito lo stadio della consapevolezza di sé: o capacità di distinguere tra sé e gli altri. A riprova di ciò, fin dai primi anni Ottanta dell'altro secolo è stata evidenziata una stretta corrispondenza tra l'empatia cognitiva e il riconoscimento della propria immagine allo specchio. Un'esperienza quest'ultima condivisa nell'ambito dei primati unicamente dall'uomo e dalle antropomorfe. Non pare inutile osservare a questo proposito, che è proprio l'empatia cognitiva che permette a un individuo di portare l'adeguato aiuto alle necessità di un altro, perché gli consente di immedesimarsi in esse e quindi di valutare con precisione la situazione in cui si trova chi è in difficoltà (de Waal, 2008).

Nell'ambito del lungo cammino evolutivo in cui si è affermata la cooperazione si è altresì sviluppato il senso del rifiuto dell'iniquità, che troviamo ampiamente diffuso nei primati non umani. E come ha fatto notare de Waal la questione dell'ingiustizia o delle aspettative è di importanza assai rile-

vante perché «avvicina moltissimo il comportamento animale a quel “dover essere” del comportamento che noi riconosciamo appartenere inequivocabilmente all’ambito morale» (de Waal, 2008, p. 69). Gli esperimenti svolti a questo proposito hanno dimostrato che se a due scimmie impegnate nella medesima attività vengono riservati premi diversi, quella che riceve il compenso di minor valore – per esempio un pezzo di cetriolo invece di un chicco d’uva – mette in atto una reazione di protesta, che il più delle volte si concretizza nel rifiuto di voler proseguire le prove. Smette cioè di collaborare.

L’ampio ventaglio di atteggiamenti empatici di cui abbiamo dato conto sarebbe considerato consono al principio morale se riscontrato nell’uomo. E possiamo forse valutarlo diversamente nel momento in cui sono coinvolti i primati non umani? Certamente non possiamo. A questo punto non si può che tornare a Darwin e alla sua intuizione che anche noi come tutte le altre creature viventi siamo fatti di un’unica sostanza ed essa è il frutto esclusivo dell’evoluzione. Le parole “spirito” e “anima” sono prive di contenuto e del tutto inutili per comprendere l’umanità, a meno di non volerle estendere come minimo anche alle antropomorfe, che come noi hanno la perfetta coscienza di sé. Non siamo affatto a immagine dell’“architetto”, siamo solo quello che è avvenuto nel corso dell’evoluzione: siamo “uomini per caso”.